

Le proposizioni finali in italiano: uno studio di grammatica filosofica

Michele PRANDI
Università di Genova

Sotto l'etichetta di 'proposizioni finali' si tende a raccogliere, tradizionalmente, una costellazione di nessi eterogenei per forma e contenuto, legati da relazioni di parentela a loro volta eterogenee, che al massimo possono essere considerate, conformemente all'intuizione di Wittgenstein, come somiglianze di famiglia. Di fronte a una rete intricata di somiglianze di famiglia, ogni tentativo di applicare un criterio definitorio rigido e uniforme è destinato a produrre incoerenza. Se, viceversa, si imbecca la strada di uno sforzo descrittivo e analitico teso a identificare e controllare i fattori di variazione di volta in volta in gioco, i dati eterogenei tendono a ordinarsi secondo un disegno ragionevolmente prossimo alla coerenza. Ispirandomi a un'idea guida di descrizione ordinata e ragionata, mi propongo di esplorare l'insieme delle strutture che per qualche ragione chiamiamo finali, fino a costruire una mappa il più possibile completa e coerente¹.

Il mio itinerario partirà dalla descrizione di una forma di relazione finale riconosciuta come paradigmatica, o tipica². Il carattere paradigmatico della

¹ Non considererò, in questo saggio, le proposizioni subordinate con valore finale dipendenti da nomi (per esempio *motivo*, *giustificazione per...*), *da aggettivi* (disposto, pronto a..., capace di...) o da locuzioni avverbiali (*in tempo per...*).

² Mi astengo di proposito dal parlare di una struttura prototipica per evitare possibili equivoci. L'idea di prototipo è formulata a livello di linguaggio oggetto - di relazione tra linguaggio e esperienza percettiva e cognitiva - e focalizza la funzione centrale delle rappresentazioni

struttura privilegiata è giustificato da ragioni immanenti alla descrizione: si tratta di una struttura nella quale le caratteristiche essenziali del costruito, in termini sintattici, funzionali e concettuali³ si manifestano in modo solidale, non conflittuale, e, di conseguenza, al massimo delle loro possibilità. I diversi costrutti atipici, viceversa, si distinguono per la presenza di conflitti specifici tra i diversi piani della struttura, che si traduce in un sostanziale impoverimento del repertorio di forme disponibili, e, per le completeive con contenuto finale, nella presenza di una struttura formale non autonoma, ma imposta dal verbo principale. L'analisi delle diverse strutture atipiche fornirà l'occasione di riflettere sull'interferenza tra i diversi fattori in campo - formali e concettuali in primo luogo - nella messa in forma delle connessioni finali e, più in generale, delle strutture non completeive del periodo.

1. LA RELAZIONE FINALE TIPICA

1.1. STRUTTURA SINTATTICA

Le proposizioni finali possono presentarsi con una forma esplicita - col verbo di modo finito - o implicita, col verbo di modo infinito. La forma esplicita si adotta quando il soggetto della proposizione finale non coincide col soggetto agente della principale: *Ho comperato un tubo di gomma perché Giorgio annaffi il prato in mia assenza*. Quando questa coincidenza si verifica, viceversa, la forma implicita è d'obbligo - *Ho comperato un tubo di gomma per annaffiare il prato* - anche in presenza di soggetto impersonale: *Ci si alza presto per non perdere il treno*. In presenza di una principale di forma passiva, il conflitto tra soggetto e agente si risolve a favore dell'agen-

prototipiche nella classificazione e nella categorizzazione delle entità. Possiamo chiederci, per esempio, qual è il ruolo di un'immagine prototipica di riferimento nel riconoscimento di un dato animale come un polipo o di un contenitore come una tazza. Quando si parla di strutture linguistiche come una relazione finale, viceversa, la ricerca di una forma tipica, anche se può essere sollecitata dall'idea di prototipo, si muove a livello metalinguistico e si basa criteri strutturali, relativi alle proprietà immanenti di forma e di contenuto del costruito - nel nostro caso, sulla solidarietà tra i diversi livelli di definizione della struttura.

³ Chiamo «concettuale» una struttura del contenuto che, sebbene possa evidentemente essere articolata linguisticamente, è compatibile con diverse articolazioni linguistiche specializzate e non, e quindi concepibile indipendentemente da una qualsiasi articolazione linguistica. Restringo l'uso del termine «semantico» alle configurazioni del contenuto risultanti da una specifica messa in forma linguistica del dato concettuale.

te, per ragioni legate alla struttura concettuale della relazione finale⁴: *La diga è stata costruita per irrigare i frutteti*. Da questo punto di vista, le proposizioni finali si distinguono dalle proposizioni circostanziali più tipiche, come le causali o le concessive, che ammettono la forma esplicita anche in presenza di soggetti identici: *Mi sono ammalato perché ho preso freddo (per aver preso freddo)*; *Mi sono ammalato nonostante abbia preso tutte le precauzioni del caso (pur avendo preso tutte le precauzioni del caso)*.

La forma esplicita è introdotta da un paradigma di congiunzioni eterogenee per storia e condizioni d'uso. *Perché* è la congiunzione più usata nel registro colloquiale. *Affinché* presenta il vantaggio teorico «di avere esclusivamente valore finale, ma è di uso quasi soltanto scritto»⁵, un limite accentuato nel caso di *acciocché* e delle locuzioni *a fare sì che*, *a che*. In un registro informale si fa strada l'onnipresente *che*⁶. Il verbo è al modo congiuntivo, imperfetto se nella principale compare un tempo passato, presente se nella principale compare un tempo presente o futuro. I tempi dell'anteriorità sono esclusi dal carattere prospettivo della relazione finale.

La forma implicita, al modo infinito semplice, è introdotta di preferenza dalla preposizione *per*, comune ai registri colloquiali e formali, o da locuzioni semanticamente più impegnate come *al fine di*. La preposizione *a* è rara, e presenta un certo sapore burocratico: *Ad evitare spiacevoli contestazioni, si ricorda che l'accesso al museo è sospeso un'ora prima della chiusura*. La congiunzione *onde*, nata da un nesso relativo, è sentita come arcaica, o perlomeno molto sostenuta e libresca, oltre che intuitivamente innaturale⁷.

⁴ Cf. § 1.2.

⁵ Serianni (1989: 582).

⁶ Herczeg (1959) segnala la preferenza per *che* dopo i verbi all'imperativo: *Vieni che ti abbracci*. Fatto salvo il valore segnaletico del congiuntivo, l'esempio rientra nel novero di quei costrutti proteiformi, pronti a negoziare di volta in volta il loro valore, che sembrano guadagnare terreno sui costrutti più regimentati, soprattutto nell'uso colloquiale: un esempio come *Vieni che ti abbraccio* riceve un valore condizionale - *Se vieni ti abbraccio* - mentre *Vieni che ti aspetto* ha un valore causale. L'uso dopo l'imperativo - che conferma la vocazione del *che* a segnalare «la causa dell'atto illocutorio» [Gruppo di Padova (1979: 336)] - non è però esclusivo: si vedano gli usi con valore temporale del tipo *E' entrato che mi stavo vestendo*. Ristretta al valore causale, e più raramente finale, e di registro sostenuto, è invece la forma *ché*: cf. Serianni (1989: 581). Papi Bertuccelli (1991: 822) segnala la congiunzione *acciò che*, attestata in Dante.

⁷ Forse è questa la ragione dell'ostilità dei puristi. Serianni (1989: 584) cita il marchese Puoti: «Chi usa *onde* in iscambio di *affinché* o di *per* è un solenne ciucco». L'impressione di innaturalità deriva dall'uso di una congiunzione gravata, non solo nell'etimologia, da una vocazione anaforica, e quindi retrospettiva, per esprimere una connessione - il *fine* - tipicamente prospettiva. Una forte componente anaforica caratterizza viceversa l'espressione della causalità.

1.2. STRUTTURA CONCETTUALE

Una proposizione finale tipica esprime lo scopo per il conseguimento del quale un'azione principale è progettata e eseguita. La proposizione principale esprime dunque un'azione, di cui l'agente, non necessariamente umano ma comunque animato, è direttamente responsabile: *Giorgio ha piallato le tavole per costruire una libreria; Il leone va a caccia per procurarsi il cibo*. Nessuna restrizione di principio investe, viceversa, il soggetto della proposizione finale, e, più in generale, la natura del processo, che non è necessariamente, in quanto tale, sotto il pieno controllo dell'agente della principale: *Ho scavato un canale per convogliare l'acqua nella vasca; Ho scavato un canale perché l'acqua possa defluire dal prato*. Il dato essenziale perché si istituisca una relazione finale sul piano concettuale è comunque il fatto che la progettazione dell'azione principale da parte dell'agente è funzionale al conseguimento del fine. Questo dato emerge con particolare rilievo se vediamo nella relazione finale l'espressione di un tipo particolare di causalità.

Se invertiamo il nostro punto di osservazione, la proposizione finale tipica può essere interpretata come l'espressione di una specie di causa non naturale che, da un futuro progettato, provoca un'azione anteriore che funge da mezzo per il suo conseguimento. Questa osservazione riprende il concetto aristotelico di causa finale: «Inoltre, la causa è come fine, ed è questa la causa finale, come del passeggiare è la salute. Se ci si domanda, infatti: "Perché quel tale passeggia?", rispondiamo: "Per star bene"; e così dicendo noi crediamo di averne data la causa»⁸. Per questa ragione, tutte le proposizioni finali possono essere trasposte in proposizioni causali che esprimono il motivo del fare⁹ tramite l'inserzione di un verbo di intenzione che dà un'espressione esplicita alla progettualità del soggetto (*volere; intendere; dovere* nel senso morale del tedesco *sollen*): *Mi vesto perché voglio (intendo) uscire*.

⁸ *Fisica*, Libro II, § 3, 194b (cito la traduzione di A. Russo in Aristotele, *Opere*, Laterza, Bari 1973, Vol. VI). Aristotele coglie la polivalenza dell'avverbio interrogativo *perché* (*dià ti*), che ammette sia il valore «Per quale causa?» - come nella domanda *Perché la strada è bagnata* - sia il valore «In vista di quale fine?», come nella domanda *Perché ti vesti?*

⁹ L'espressione della causa si divide, tanto sul piano formale che sul piano concettuale, tra la causa fisica, il motivo del fare e il motivo del dire [cf. Previtiera (1988)]. Le tre strutture si lasciano facilmente distinguere sulla base delle possibilità di distacco: la causa fisica si lascia staccare con l'inserzione di una forma di *accadere*: *Il torrente è straripato. E' accaduto perché le piogge sono state ininterrotte*; il motivo del fare richiede, ovviamente, *fare*: *Mi vesto. Lo faccio perché devo uscire*; il motivo del dire, si lascia riprendere da un *verbum dicendi* o *putandi*: *Simona non è in casa. Lo dico (lo penso) perché il telefono squilla a vuoto*.

Ho scritto una lettera perché volevo sollecitare l'invio dell'articolo. Ho preso il treno delle sette perché dovevo essere in istituto prima delle nove.

La distinzione tra causa e fine poggia su uno dei pilastri della nostra visione del mondo condivisa: la distinzione tra l'ordine empirico e fattuale della causalità fenomenica e l'ordine morale e progettuale della libertà e della responsabilità dei soggetti. Dati questi presupposti, veder associare il fine e la causa, o addirittura leggere che «le finali, esattamente come le causali, stabiliscono una relazione causale»¹⁰, può essere sconcertante. Ma come attestano le riformulazioni parafrastiche citate, lo sconcerto si dissolve se nell'ambito della causalità siamo pronti a distinguere, per riprendere la suggestiva terminologia kantiana, una causalità «secondo la natura», che impone connessioni necessarie alla sequenzialità temporale dei fenomeni attestata dall'esperienza, e una causalità «in base alla libertà», che dà forma alla realtà fattuale grazie alla capacità del soggetto di progettare realtà ispirandosi a idee¹¹.

La relazione finale presenta dunque una struttura concettuale coerente e condivisa, caratterizzata da un sistema di restrizioni immanenti, che è indipendente dalle forme sintattiche incaricate della sua espressione paradigmatica. Questa autonomia della sfera concettuale, che configura un vero e proprio sistema di legalità capace di interagire con la legalità sintattica, si manifesta in due ambiti principali. In primo luogo, in assenza di una struttura sintattica specializzata, le restrizioni concettuali sono in grado di garantire la messa in opera di una connessione finale sulla base esclusiva di una valutazione di conformità dei dati in presenza alla struttura concettuale canonica. Sull'altro versante, le restrizioni concettuali sottopongono le connessioni tra i contenuti messi in opera da forme sintattiche tipiche a un esame severo di compatibilità, che in caso di conflitto può sfociare o in un lavoro di reinterpretazione ad hoc dei dati in grado di ristabilire una connessione coerente, o in una ristrutturazione del nesso finale, o, nei casi estremi, in una sua crisi irreversibile.

Riguardo al primo punto, è noto che la relazione finale è in grado di istituirsi in presenza di sequenze di enunciati prive di ogni connessione grammaticale, e quindi, sul piano delle risorse formali investite, del tutto reticenti. Una sequenza come *Mi vesto. Devo uscire*, ad esempio, viene interpretata come una relazione finale per la semplice ma sufficiente ragione che le due azioni giustapposte sono in grado di entrare nello stampo concettuale della relazione finale. Questo punto è fondamentale per cogliere correttamente le

¹⁰ Gruppo di Padova (1979: p. 341).

¹¹ *Critica della ragion pura*, Parte II, Libro II, Sez. IX, § III. Cito dalla traduzione di G. Colli, Adelphi, Milano, 1976.

caratteristiche specifiche della struttura periodo. Il periodo presenta, come la frase, un'impalcatura grammaticale codificata. Ma mentre la frase, come luogo di articolazione dei contenuti complessi, non ha alternative, il periodo non è che una delle opzioni disponibili, accanto alle più svariate forme di coordinazione e giustapposizione di enunciati grammaticalmente non connessi, per costruire relazioni tra fatti concepibili su basi indipendenti¹².

Quanto al secondo punto, ci limitiamo qui a considerare alcuni esempi in cui la coerenza del nesso finale viene raggiunta con un lavoro di interpretazione *ad hoc* del materiale concettuale disponibile, mentre riserveremo in seguito un trattamento più analitico i casi di ristrutturazione o di crisi del nesso finale.

Un caso tipico di interpretazione *ad hoc* si ha quando la proposizione principale esprime non un'azione ma uno stato: *Simona è in campagna per riprendersi dall'influenza*. L'essere in campagna ovviamente non è un'azione, ma si lascia facilmente interpretare come il risultato di un'azione progettata dal soggetto in vista del fine.

Nel periodo *La ferrovia entra in un tunnel per evitare le piene del fiume*, la principale contiene un verbo di azione, ma il suo soggetto - la ferrovia - non è abilitato, per un veto ontologico, a ricoprire la funzione di agente responsabile della progettazione di un fine. Ciò che autorizza l'interpretazione finale della proposizione subordinata è la possibilità di risalire per via metonimica a un agente responsabile, per esempio il progettista. Il passaggio delle consegne è esplicitato nella corrispondente struttura fattitiva: *Il progettista ha fatto entrare la ferrovia in un tunnel per evitare le piene del fiume*. Un problema complementare si presenta nei casi in cui il soggetto della principale, pur essendo un agente potenziale, è attualizzato come paziente: *Luca si è ammalato per spaventare sua madre*. Per attivare il nesso finale dobbiamo comunque risalire dalla principale a un'azione; per esempio considerando il periodo come un caso di enunciazione polifonica, dove la versione dell'interessato - *mi sono ammalato* - è citata solo per essere contestata: per spaventare sua madre, Luca ha *simulato* una malattia.

Un esempio estremo di reinterpretazione coerente si ha quando una struttura finale viene intesa come espressione di una controfinalità che frustra i progetti del soggetto. In un esempio come *E' morto per prendere una stella alpina*, l'evento principale viene interpretato come l'effetto inatteso dell'azione, sottaciuta, che il soggetto aveva progettato per l'ottenimento del fine intenzionato, e che prende, contro la volontà del soggetto, il posto di

¹² Cf. su questo punto Prandi (1993).

quest'ultimo. La struttura si lascia convertire in una sequenza che riprende l'azione principale con *accadere* e traspone la finale in causale: *E' morto. E' accaduto perché ha voluto prendere una stella alpina*¹³.

1.3. STRUTTURA FUNZIONALE

La proposizione finale tipica non è considerata una proposizione complessiva da nessun autore che io conosca. Già a uno sguardo intuitivo appare evidente che una proposizione finale non è un costituente essenziale di un'azione, ma una sua appendice. La valutazione, in sé corretta, rischia tuttavia di incoraggiare due ordini di conclusioni precipitose. In primo luogo, il fatto che le finali vere e proprie non sono complete non impedisce che alcune proposizioni tradizionalmente considerate finali siano in realtà complete, come cercherò di argomentare più avanti¹⁴. In secondo luogo, dalla premessa che le proposizioni finali non sono complete si tende a concludere che si tratta di circostanziali¹⁵, una soluzione che non può che lasciare insoddisfatti. Se confrontiamo una proposizione finale con un'autentica espressione circostanziale - per esempio con un'espressione temporale, locativa o causale - ci rendiamo conto facilmente che la finale intrattiene con l'azione principale una relazione meno estrinseca. In primo luogo, la sua collocazione non è quella di un satellite esterno, o, per riprendere la metafora di Tesnière, di una cornice che si limita a circoscrivere un «piccolo dramma» in sé chiuso, ma quella di un costituente che dà alla fisionomia del dramma, sia pure da una posizione periferica, un contributo decisivo. Per questa ragione, la proposizione finale non manifesta nei confronti delle caratteristiche interne del processo principale la stessa indifferenza che è tipica delle espressioni circostanziali.

Queste valutazioni intuitive sono incoraggiate dai risultati di alcune manipolazioni parafrastiche. I circostanziali autentici, veri e propri satelliti esterni della predicazione, possono essere staccati dal nucleo della predicazione e riproposti con l'aiuto una forma del verbo accadere o succedere: *Il muro di sostegno è franato a valle. E' successo a causa della pioggia;*

¹³ Una parafrasi intuitivamente soddisfacente è proposta dal Gruppo di Padova (1979: p. 348), al quale si deve l'esempio: *E' morto perché [come conseguenza del fatto che] HA FATTO QUALCOSA (sotto il suo controllo) per prendere una stella alpina.*

¹⁴ Cf. § 2.4.

¹⁵ Cf. ad esempio Bertuccelli Papi (1991: 819) che distingue le finali «circostanziali» (le finali tipiche) dalle finali «avverbiali di frase» (l'espressione del motivo del dire).

Giorgio ha tagliato due tavole. E' successo ieri. Il processo principale è ripreso dal soggetto di *accadere*¹⁶ in una forma olistica, che neutralizza la sua struttura interna; di conseguenza, la ripresa è indifferente alle caratteristiche ontologiche del processo antecedente, e in particolare alle proprietà essenziali del soggetto.

Una volta chiarite queste proprietà della ripresa, non stupisce che le finali, molto selettive nei confronti della natura del processo e degli attributi del soggetto, rifiutino di essere introdotte da *accadere*: sequenze come *Ho tagliato due tavole. E' accaduto perché tu costruisca una libreria; Ho tagliato due tavole. E' accaduto per costruire una libreria* sono forse interpretabili, ma la loro sconnessione sottolinea con enfasi l'irriducibilità delle proposizioni finali a circostanziali. In assenza di un predicato d'azione principale e di un soggetto specificato - tutti dati che la ripresa in *accadere* elimina - una proposizione finale, a differenza di un circostanziale genuino, rifiuta l'integrazione nella struttura.

Il rigetto del sostituto di frase *accadere* non implica, ovviamente, che la proposizione finale rifiuti ogni distacco dalla predicazione di cui fa parte, allineandosi al comportamento delle proposizioni complete e dei complementi del verbo in generale. Significa solo che il verbo supplente abilitato a operare lo stacco deve essere in grado di conservare le caratteristiche essenziali della proposizione principale - la sua proprietà di essere un'azione - e di rispettare il suo soggetto specifico. Un sostituto dotato di queste proprietà esiste, ed è il predicato *farlo*¹⁷: *Ho pulito le tavole. L'ho fatto perché tu costruisca una libreria; Ho pulito le tavole. L'ho fatto per costruire una libreria.* A differenza di *accadere*, compatibile con qualsiasi genere di processo, *fare* è un verbo d'azione, anzi, l'iperonimo dei verbi di azione, e come tale presenta le caratteristiche richieste alla reggente di una proposizione finale. Inoltre, il sintagma verbale *farlo*, che entra nelle riprese parafrastiche, è un sostituto non della predicazione nel suo insieme ma del nucleo del suo predicato, in grado come tale di assumere, a differenza di *accadere*, il soggetto della predicazione principale: *Giorgio ha tagliato due tavole. (Giorgio) lo ha fatto per costruire una libreria.*

Il comportamento della proposizione finale - in particolare il suo rifiuto di concatenarsi a *accadere* e la sua disponibilità a concatenarsi a un sostituto

¹⁶ Quando non è vuoto, il soggetto preferenziale di una ripresa in *accadere* è tipicamente un incapsulatore anaforico, per esempio *l'incidente, la disgrazia*. Per la nozione di incapsulamento, cf. D'Addio Colosimo (1988).

¹⁷ Ricordiamo che *fare* ammette di introdurre l'espressione del motivo del fare, che a sua volta può essere trasposta in una finale (cf. nota 9).

del nucleo di un predicato d'azione - è tipico di un costituente interno alla predicazione, e in particolare al suo predicato. All'interno del predicato, tuttavia, la proposizione finale occupa, a differenza dei complementi del verbo e delle proposizioni complete, una posizione non nucleare¹⁸. I complementi, costituenti essenziali del nucleo del predicato, rifiutano per definizione ogni forma di distacco, compresa la ripresa con *fare*: accanto a *Ho regalato un libro a Giorgio. L'ho fatto per incoraggiarlo alla lettura (per il suo bene)* non abbiamo: *Ho regalato un libro. L'ho fatto a Giorgio*. Per le stesse ragioni per cui un costituente periferico del predicato come la proposizione finale non accetta di essere concatenato a una profrase, un costituente che concorre a saturare il predicato non accetta di essere concatenato a un sostituto del predicato saturo.

2. DALLE PROPOSIZIONI FINALI ATIPICHE ALLE PSEUDOFINALI

Le strutture atipiche che esamineremo a partire da questo punto si caratterizzano per la presenza di dissociazioni nella relazione tra la struttura sintattica del periodo, la sua struttura funzionale e le proprietà concettuali delle proposizioni connesse. Ci sono casi in cui a una struttura sintattica e funzionale tipicamente finali corrisponde un contenuto concettualmente inadeguato, che ristrutturata, o addirittura distrugge la connessione finale: rientrano in questo gruppo le espressioni del fine oggettivo (§ 2.1.) e le proposizioni pseudofinali con valore sequenziale (§ 2.2.). Ci sono casi in cui a una forma sintattica e a un contenuto concettuale tipicamente finali corrisponde una struttura funzionale atipica: rispondono a questo comportamento le proposizioni che esprimono non un fine del fare ma un fine del dire (§ 2.3). Infine, ci sono casi in cui una connessione concettualmente prossima a una finale presenta le proprietà formali e funzionali tipiche delle proposizioni complete (§ 2.4.). Le proposizioni complete con contenuto finale si distinguono dalle altre forme atipiche per il fatto di presentare, invece di un repertorio di forme ridotto ma incluso nel repertorio tipico, una forma non autonoma, controllata dal verbo della principale, conformemente al comportamento standard delle complete.

¹⁸ Nella letteratura sulla struttura funzionale del «noeud verbal», da Tesnière [1959(1965)] a Helbig (ed., 1971; 1982) fino alla manualistica si tende a confondere l'insieme delle espressioni non complete con l'insieme dei circostanziali. Ho discusso questa posizione, che contiene un errore logico e suppone una valutazione superficiale dei criteri diagnostici, in Prandi (1987: 82-92).

2.1. LA RELAZIONE FINALE OGGETTIVA

Un periodo come *Le piante hanno le radici per nutrirsi* mette in scena una relazione tra un processo principale e un fine. Tuttavia, la proposizione principale non esprime un'azione; il suo soggetto non è un agente responsabile, e, a maggior ragione, non è abilitato a progettare l'evento subordinato come un fine. Questo concorso di circostanze esclude un'interpretazione finale in senso stretto. Il fatto che le piante abbiano le radici, ad esempio, non è generalmente interpretato come il risultato di un'azione intenzionale delle piante progettata al fine di procacciarsi il cibo. Al destinatario non resta che adattare la connessione finale proposta dalla struttura sintattica del periodo ai dati concettuali di cui dispone, e spostare la responsabilità di un nesso finale comunque ineliminabile dalla capacità progettuale del soggetto della principale a una sorta di ordine finalistico immanente nella struttura dell'universo. Ciò che viene categorizzato come una forma oggettiva e immanente di finalità è la congruenza funzionale che sottende la struttura degli organismi complessi - nel nostro caso, il fatto indiscutibile che le radici siano funzionali al nutrimento delle piante.

I criteri di connessione delle strutture concettuali coerenti affondano le loro radici nello stesso terreno in cui si stratificano le categorie e le strutture concettuali fondamentali che caratterizzano il nostro modo condiviso di concepire il mondo. L'idea che il mondo sia un cosmo ordinato e non sia, per citare Dante, «fatto a caso», è certamente una di queste strutture concettuali fondamentali e condivise, come l'idea che solo un essere animato possa soffrire, o, nel caso particolare, prospettarsi un processo come fine di un'azione. Per questo le pagine che Aristotele dedica all'idea finalistica del cosmo rappresentano, prima ancora che una teoria scientifica sulla struttura dell'universo, un prezioso documento, un frammento della storia delle nostre strutture concettuali più radicate. Aristotele considera in primo luogo la teoria democritea, e in generale di coloro «che considerano il caso come causa di questo cielo e di tutti i mondi: ché dal caso deriverebbero il vortice e il movimento che separa e dispone tutto secondo quest'ordine» - la congruenza funzionale che ci è familiare. Secondo questa teoria, che sembra anticipare di millenni la prospettiva darwiniana, l'ordine che ci appare a posteriori come finalistico è il risultato casuale di una spietata selezione. Senza alcun criterio finalistico interno, la selezione si è limitata a favorire gli individui che per caso sono risultati congruenti all'ambiente e reciprocamente compatibili: «E, pertanto, quegli esseri, in cui tutto si è prodotto accidentalmente, ma allo stesso modo che se si fosse prodotto in vista di un fine, si sono conservati per il fatto che per caso sono risultati costituiti in modo opportuno; quanti altri,

invece, non sono in tale situazione, si sono perduti o si van perdendo». Ma, commenta Aristotele, «è impossibile che la cosa stia così»; al contrario, «nelle cose che in natura sono generate ed esistono, c'è una causa finale»: per esempio, «anche nelle piante appare che le cose utili sono prodotte per il fine, come le foglie per proteggere il frutto. Se, dunque, e secondo natura e in vista di un fine la rondine crea il suo nido, e il ragno la tela, e le piante mettono le foglie per i frutti, e le radici non su ma giù per il nutrimento, è evidente che tale causa [la causa finale] è appunto nelle cose che sono generate ed esistono per natura»¹⁹. La rete di causalità finale con cui le nostre strutture concettuali avvolgono l'universo include anche l'essere umano: l'ideatore attivo di fini è a sua volta inserito come soggetto passivo in un ordine teleologico superiore. In questo caso, l'individuo non è pensato come l'agente di un'azione, e, a maggior ragione, come l'artefice della consequenzialità tra evento principale e fine, ma come il soggetto di una condizione contingente o permanente: *Soffriamo per diventare più forti; Gli uomini hanno le mani per manipolare gli oggetti.*

Le proposizioni che danno forma a una relazione finale oggettiva presentano un soggetto identico al soggetto della principale. In caso contrario, si ricade nella relazione finale tipica: *Dio ha creato le radici perché gli alberi si nutrano*²⁰. La loro forma di elezione, di conseguenza, è la forma implicita. La forma esplicita, rara, impone la presenza di una forma del verbo *potere*, o equivalente: *Gli alberi hanno le radici perché possano nutrirsi (perché siano in condizione di nutrirsi)*. La parafrasi con la struttura causale, invece, è ammessa a condizione che il verbo mediatore sia non volere - un verbo che richiede un soggetto agentivo in senso pieno, in grado di controllare effettivamente l'azione - e neppure *potere*, ma *dovere*, un verbo che ammette il rinvio a una necessità esterna: *Le piante hanno le radici perché devono nutrirsi.*

Per quel che riguarda la staccabilità, il comportamento delle finali oggettive è più complesso. Dato che il soggetto della principale non è agentivo e non progetta la relazione finale, una ripresa con *fare* è esclusa dalla semantica del verbo. Una riformulazione come *Le piante hanno le radici. Lo fanno*

¹⁹ *Fisica*, Libro II, § 8, 198b; 199a.

²⁰ In questo caso, però, l'enunciazione della proposizione finale non si limita a implicare la condivisione di un'idea finalistica come criterio di coerenza e di ordine del cosmo, ma asserisce un'ipotesi particolare sull'origine dell'ordine finalistico - la creazione divina. In realtà, come vedremo nelle conclusioni, l'idea finalistica condivisa non è vincolata a particolari ipotesi cosmologiche, ed è compatibile anche con un'ipotesi meccanicista.

per nutrirsi è decisamente fuorviante²¹. La proforma *accadere*, dal canto suo, non entra in conflitto con le caratteristiche concettuali della proposizione principale, di cui rispetta il carattere non agentivo, ma solleva problemi di compatibilità formale con la struttura della subordinata. Se la subordinata presenta la forma implicita, la ripresa non è ammessa, in quanto viene a mancare il controllo sul soggetto dall'interno della principale: *Le piante hanno le radici. Accade per nutrirsi*. Se nella subordinata compare la forma esplicita, viceversa, questa riserva viene a cadere: *Gli alberi hanno le radici perché possano nutrirsi; Gli alberi hanno le radici. Accade perché possano nutrirsi; Gli alberi hanno le radici perché devono nutrirsi; Gli alberi hanno le radici perché devono nutrirsi. Accade perché devono nutrirsi*.

2.2. PROPOSIZIONI PSEUDOFINALI CON INTERPRETAZIONE SEQUENZIALE

La celeberrima *ouverture* de *I promessi sposi* contiene una proposizione finale che non ha un valore finale in nessuno dei sensi considerati:

[...] e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, *per ripigliar poi nome di lago* dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e nuovi seni.

La raffinata prosa d'autore non crea una struttura sintattica, ma valorizza un costruito di uso corrente. Come nell'esempio manzoniano, in periodi come *Il fiume attraversa la pianura con ampi meandri per gettarsi in mare dopo pochi chilometri* o *L'aliante all'improvviso ha perso quota per poi schiantarsi a terra* (*Corriere della sera*), il soggetto della principale non è un agente; in un periodo come *Mio zio è rimasto immobilizzato tutto l'inverno per morire all'inizio della primavera*, il soggetto della principale, pur essendo intrinsecamente agentivo, non controlla l'azione principale né, tanto meno, progetta l'evento subordinato come fine; in un periodo come *Sono andato a letto alle nove per restare sveglio tutta la notte*, il soggetto è responsabile dell'azione principale, ma il processo descritto dalla subordinata non coincide con il fine in vista del quale ha compiuto l'azione principale.

²¹ Quando la proposizione principale presenta una forma in sé compatibile con una lettura d'azione, la parafrasi con *fare* - *Le piante mettono le radici per nutrirsi* accetta di diventare *Le piante mettono le radici. Lo fanno per nutrirsi* - esclude l'interpretazione orientata sul fine oggettivo in favore di un'interpretazione finale tipica, e in quanto tale incoerente, che riceve un valore metaforico: il soggetto - le piante - è investito delle prerogative di un agente responsabile della progettazione del fine.

Tutti questi costrutti presentano la tipica forma implicita della proposizione finale, imposta dall'identità dei soggetti²². Tuttavia, essi non vengono interpretati come l'espressione di relazioni finali, ma come l'espressione di una pura e semplice relazione di successione temporale²³. Di conseguenza, si lasciano parafrasare senza perdita di contenuto ideativo da una sequenza di enunciati coordinati: *Il fiume attraversa la pianura con ampi meandri e si getta in mare dopo pochi chilometri; Mio zio è rimasto immobilizzato tutto l'inverno ed è morto all'inizio della primavera*. La struttura sintattica della finale, in altre parole, non gioca alcun ruolo nel costruire la concatenazione degli eventi. Se vogliamo giustificare la sua presenza da un punto di vista funzionale, non ci resta che riconoscere la sua capacità di influire sulla messa in prospettiva del messaggio. Rifacendoci a una nota distinzione di Halliday, potremmo dire che l'impalcatura sintattica del periodo abdica alla sua funzione ideativa per acquisire una funzione esclusivamente testuale²⁴. L'attrazione esercitata dalla forma finale si giustifica per la sua capacità di imporre agli eventi concatenati un'accelerazione prospettica verso un epilogo inevitabile come un *telos* o un destino: come se il mare risucchiasse il fiume, e la morte la persona malata²⁵.

²² La forma esplicita è inseparabile dal valore finale. In caso di conflitto con la struttura concettuale, la connessione è incoerente, e riceve un'interpretazione metaforica: *Il fiume si allarga perché il lago ricominci*.

²³ Un esempio come *Lo sciopero inizia alle sette per terminare alle dieci* ammette entrambe le interpretazioni: se la fine dello sciopero entro le dieci è prospettata come uno scopo, un recupero metonimico dell'agente responsabile della decisione autorizza l'interpretazione tipica; in caso contrario, si attiva il valore sequenziale.

²⁴ Halliday [1970(1975): 171-172]. E' assolutamente ingiustificata l'assimilazione, proposta da Vagni (1974: 334), delle pseudofinali all'espressione di un fine oggettivo: al «tipo di quella che lo Spitzer chiama "providentielle Finalbestimmung", in cui alla volontà umana si sostituisce una forza trascendente: il Fato, Dio, o, come qui, l'accidente fisico e quotidiano». L'esempio è *Non riprendevo sonno che sul far dell'alba, per risvegliarmi, poi, alla solita ora, cioè troppo presto* (Moravia). Serianni (1989: 583) manifesta giusta perplessità nei confronti della «categoria definita da Herczeg 1959: 307 - e da altri linguisti prima di lui - della "finalità provvidenziale"». L'esempio citato - *Dormiva male tutta la notte per alzarsi il giorno dopo stanco e svogliato* - esprime, secondo Serianni, una «pura e semplice successione temporale».

²⁵ Un'interpretazione del nesso come pura sequenzialità temporale investita di una prospettiva marcata si impone talvolta per ragioni di plausibilità o di pertinenza testuale anche in assenza di ostacoli concettuali alla costruzione di una relazione finale tipica: *Giorgio è salito sul treno per scendere precipitosamente dopopochi secondi*. Si noti che quando la proposizione principale è una frase d'azione coerente, la crisi della relazione finale introduce una sfumatura avversativa, che sottolinea o un comportamento contraddittorio del soggetto - come nell'esempio precedente - o una vanificazione dei suoi progetti - come nell'esempio *Sono andato a letto*

2.3. SCOPO DEL FARE E SCOPO DEL DIRE

Alcune proposizioni che presentano la tipica forma della finale non esplicano un fine connesso con il contenuto della proposizione principale, ma un fine connesso all'enunciazione della proposizione principale: *Per essere sincero, quella persona non mi piace; Per parlare francamente, non capisco la tua esitazione*. La presenza della finale non si giustifica per un contributo specifico alla messa a punto del contenuto della predicazione principale, ma per la sua capacità di far luce sulle motivazioni che spingono il parlante a compiere l'atto di parola. Il suo comportamento ricorda quello degli avverbi che commentano la qualità dell'enunciazione, come ad esempio *sinceramente* o *francamente*²⁶. Come tutte le proposizioni finali atipiche considerate finora, le finali del motivo del dire esigono la forma implicita. La restrizione, tuttavia, non è motivata dalla coincidenza tra il soggetto della finale e il soggetto della principale, ma da una coincidenza tra il soggetto della finale e il soggetto dell'enunciazione. Questa circostanza, ampiamente giustificata dalla dinamica dell'atto di comunicazione, è però gravida di conseguenze, come vedremo, sul piano della struttura funzionale.

Le finali che esprimono motivazioni enunciative rifiutano naturalmente di essere staccate dalla principale con una forma del verbo *fare*, mentre accettano in genere (anche se il risultato non è elegantissimo) una ripresa che si appoggi a un *verbum dicendi*²⁷: *Quella persona non mi piace. Lo dico per essere sincero; Questa decisione è sbagliata. Lo dico perché non ci siano dubbi sul mio punto di vista*. Il loro comportamento è analogo, ancora una volta, a quello degli avverbi che commentano l'enunciazione: *Quella persona non mi piace, lo dico francamente (sinceramente)*. Come nel caso di *fare*, l'analisi della ripresa in *dire* e della sua relazione con la struttura di partenza dovrebbe metterci sulle tracce della posizione funzionale della proposizione finale.

A prima vista, il comportamento di *fare* e di *dire* sembra del tutto analogo: esattamente come *fare*, il verbo *dire* forma, accompagnato da un complemento oggetto vuoto, un nucleo di predicato saturo (*dirlo*) pronto ad accogliere la proposizione finale. Se il comportamento dei due verbi fosse effettivamente

alle nove per restare sveglio tutta la notte. La sfumatura avversativa è resa esplicita da una parafrasi con *ma*: *E' salito sul treno ma è sceso dopo pochi secondi; Sono andato a letto alle nove ma sono rimasto sveglio tutta la notte*.

²⁶ A metà strada tra gli avverbi e le finali del dire troviamo un vasto repertorio di *hedges* (Lakoff 1972) dalla struttura sintattica più varia: *Parlando francamente, A voler essere sinceri*.

²⁷ Cf. Gruppo di Padova (1979: 329).

analogo, la posizione funzionale delle finali di atteggiamento enunciativo risulterebbe del tutto simile a quella delle finali tipiche: esse si collocherebbero alla periferia del predicato principale. Tuttavia, nulla ci obbliga a accettare una simile ipotesi. Il parallelismo tra la ristrutturazione in *fare* e la ristrutturazione in *dire*, in particolare, ci dice che sono identiche le forme ristrutturate, ma non che esse ristrutturano in modo analogo forme di partenza identiche. Da forme di partenza eterogenee è infatti possibile arrivare a strutture simili grazie a procedure di riformulazione eterogenee. E' esattamente ciò che si verifica nel nostro caso.

Intuitivamente, l'espressione del fine del *dire* sembra caratterizzata da una posizione funzionale fluttuante²⁸, condivisa dagli avverbi legati all'enunciazione. L'ipotesi è rafforzata dalla constatazione che il soggetto della finale non è vincolato da un attante interno al periodo, ma da un attore presente sulla scena enunciativa. L'extraterritorialità funzionale delle finali del *dire* ricorda per certi versi il comportamento delle proposizioni parentetiche: per esempio, *Lo scrittoio, mi sembra, starebbe meglio nell'angolo*. Con le parentetiche, le finali del *dire* condividono anche una costituzionale mobilità, o meglio ubiquità, con una riserva peraltro comprensibile: le parentetiche, per definizione, non ammettono la posizione iniziale, che è la posizione preferenziale delle finali del *dire*. In compenso, entrambe le strutture sono valorizzate dalle posizioni incidentali: *Lo scrittoio, mi sembra, starebbe meglio nell'angolo*; *Lo scrittoio, per essere sincero, starebbe meglio nell'angolo*. Torniamo dunque all'analisi delle riformulazioni parafrastiche delle finali tipiche e delle finali del *dire*, per verificare se l'analogia che presentano in superficie è effettivamente il risultato di ristrutturazioni non confrontabili.

La forma *farlo* conserva il soggetto della struttura antecedente, e riprende in modo olistico un nucleo di predicato d'azione. In particolare la sua struttura interna - verbo - complemento oggetto - non ha nessun rapporto con la struttura dell'azione antecedente, che può essere indifferentemente intransitiva, bivalente o trivalente: *Simona si è alzata presto. Lo ha fatto per prendere il primo treno*; *Simona ha consultato il documento (ha chiesto il documento all'archivista)*. *Lo ha fatto per controllare una citazione*. Si tratta quindi di un vero e proprio sostituto, che prende il posto del predicato antecedente - del predicato della principale - come supporto di un'espansione periferica che nel predicato della principale occuperebbe la stessa posizione funzionale. La riformulazione, dunque, non altera la posizio-

²⁸ Herczeg (1959: 308) osserva giustamente che la finale del *dire* «conserva una relativa indipendenza di fronte al resto del periodo».

ne funzionale della finale rispetto alla struttura di partenza, ma si limita a esplicitarla.

Nulla di tutto questo accade in presenza di una ripresa affidata al verbo *dire*. In primo luogo, la forma *dirlo* presenta un soggetto proprio, che coincide in ogni caso con il soggetto dell'enunciazione indipendentemente dal soggetto grammaticale della principale presunta. In secondo luogo, la ripresa non è a carico dell'intero predicato *dirlo*, ma è prerogativa esclusiva del pronome oggetto. Il verbo *dire*, dal canto suo, non conta alcun antecedente nella struttura di partenza. In compenso *dire* è pronto a entrare, a differenza di *fare*, nella costruzione di partenza come verbo principale in grado di reggere l'intero periodo. Accanto a riformulazioni come *Giovanni non mi piace. Lo dico per essere sincero*, che sembrano conferire al predicato *dirlo* la funzione di sostituto del predicato principale, disponiamo in effetti di riformulazioni come *Dico che Giovanni non mi piace per essere sincero*; *Dico che questa decisione è sbagliata perché non ci siano dubbi sul mio punto di vista*, o, più elegantemente, *Per essere sincero, dico che Giovanni non mi piace*; *Perché non ci siano dubbi sul mio punto di vista, dico che questa decisione è sbagliata*. A differenza di *fare*, *dire* non intrattiene con la struttura di partenza una relazione paradigmatica, di potenziale sostituto, ma una relazione sintagmatica, di potenziale costituente. Nel periodo ristrutturato dall'inserzione di *dire*, la proposizione finale non intrattiene una relazione funzionale diretta con quella che sembrava essere la proposizione principale nella struttura di partenza, ridotta a completiva oggettiva di *dire*, ma dipende dal predicato formato da *dire* e dalla completiva oggettiva. L'analisi della riformulazione rende espliciti i due aspetti complementari che definiscono lo statuto funzionale della finale del *dire*: l'assenza di ogni legame funzionale tra la finale e la presunta principale all'interno del periodo di partenza, certificata dal mancato controllo della seconda sul soggetto della prima, e l'acquisizione da parte della finale di uno statuto funzionale certo in seguito all'inserzione del *verbum dicendi*. L'intervento di *dire* non si limita dunque, come quello di *fare*, a esplicitare la relazione funzionale tra la subordinata e la principale, ma segnala l'assenza di ogni relazione funzionale tra le due. Facendo coincidere il soggetto dell'enunciazione con il soggetto della proposizione principale, inoltre, l'intervento di *dire* ripristina una relazione finale canonica; in particolare, riammette a pieno titolo la proposizione finale nel predicato, con la funzione di espansione del nucleo²⁹. Per questa ragione, il periodo ristruttu-

²⁹ L'integrazione della proposizione finale nel predicato produce una forte distorsione prospettica, dato che identifica lo scopo principale del *dire* con la notifica di un atteggiamento

rato ammette, eleganza a parte, lo stacco della finale e la sua ripresa con *fare*: *Dico che Giovanni non mi piace. Lo faccio per essere sincero*. Un discorso analogo vale per gli avverbi legati all'enunciazione, riammessi nel predicato come modificatori del pivot verbale³⁰.

La nostra analisi non porta ovviamente a ipotizzare, per il periodo formato dalla proposizione principale e da una finale che esprime lo scopo del dire, una sorta di incompletezza sintattica tale da far postulare una struttura profonda dominata da un «iperpredicato performativo»³¹. Sul piano sintattico, il periodo non presenta nessuna forma di incompiutezza. E' sul piano funzionale, viceversa, che il periodo esibisce una lacuna, per la presenza di un costituente fluttuante, non integrato nella struttura. E' dunque sul piano funzionale che la presenza di *dire*, reintegrando la proposizione finale nella sua posizione canonica, garantisce la compattezza strutturale del periodo. E' stato osservato, a questo proposito, che l'espressione del fine enunciativo non ammette le manipolazioni di messa in rilievo - tipica tra tutte la scissione³² - accettate senza difficoltà dalle finali tipiche e dall'espressione del fine ogget-

comunicativo e non, come legittimamente ci si aspetta, con la volontà di comunicare un messaggio. La deformazione, legata alla posizione funzionale rigida che la finale acquista quando è esplicitamente dominata da *dire*, conferma un dato ovvio: uno statuto funzionale fluttuante è essenziale alla modulazione degli atteggiamenti comunicativi che, conformemente al contratto di parola, fanno da contrappunto alla comunicazione vera e propria senza prenderne il posto. E' forse questa la ragione per cui tutto ciò che codifica direttamente e esplicitamente i dati della dimensione enunciativa, dall'atteggiamento del parlante alla forza illocutoria, tende a essere ricevuto come marcato sul piano pragmatico: così, per esempio, l'ordine preceduto da *Ti ordino*.

³⁰ Sulla distinzione funzionale, espressa in termini di grado di coesione, tra i modificatori del verbo, la cui integrazione precede logicamente la saturazione del predicato, e le appendici periferiche del predicato saturo, cf. Prandi (1987: 109-117). Nella riformulazione delle proposizioni che esprimono il motivo del dire (o del pensare) il verbo manifesta un comportamento analogo, salvo che non si nota la distorsione prospettica che caratterizza la ristrutturazione della finale del dire. Una connessione come *Giorgio è uscito perché la luce è spenta* può essere riformulata sia come *Giorgio è uscito. Lo penso perché la luce è spenta*, sia come *Penso che Giorgio sia uscito perché la luce è spenta*. Il comportamento di *accadere* è più complesso: *accadere* accetta di reggere i processi che è in grado di riprendere: *Il treno ha investito un'auto. E' accaduto a un passaggio a livello; E' accaduto che il treno ha investito un'auto a un passaggio a livello*. Come risulta dagli esempi, tuttavia, l'intervento di *accadere*, a differenza di *dire*, non altera le proprietà funzionali della struttura di partenza.

³¹ L'espressione è di J. R. Ross (1970). Herczeg (1959: 308) ipotizza «un processo di omissione» che porterebbe alla soppressione di una forma «io dico». Ma ogni tentativo di trovare alla parafrasi in *dire* una base sintattica effettiva si scontra con la non confrontabilità delle due forme, tanto sul piano della struttura funzionale che del rendimento comunicativo.

³² Su questo punto, cf. Bertuccelli Papi (1992: 820-822).

tivo: accanto a *E' per costruire uno scaffale che ho tagliato queste tavole* e a *E' per nutrirsi che le piante hanno le radici* non abbiamo strutture come *E' per parlare sinceramente che Giorgio non mi piace*; *E' perché non ci siano dubbi sul mio punto di vista che questa decisione è sbagliata*. Sono invece del tutto accettabili strutture come *E' perché non ci siano dubbi sul mio punto di vista che dico che questa decisione è sbagliata*; *E' per parlare sinceramente che dico che Giorgio non mi piace*³³. Se così è, la scissione non lavora su strutture sintattiche ma su strutture funzionali. Più precisamente, si applica a costituenti funzionalmente integrati nella predicazione - completivi, periferici o circostanziali poco importa - ma rifiuta quelle espressioni al servizio della messa in scena enunciativa che, pur possedendo una struttura sintattica definita, sfuggono a una caratterizzazione funzionale precisa.

2.4. PROPOSIZIONI COMPLETIVE CON CONTENUTO FINALE

I casi atipici considerati finora condividono con i casi paradigmatici la struttura sintattica, mentre mettono in crisi uno o più aspetti essenziali del suo contenuto concettuale e/o della sua struttura funzionale. Le proposizioni subordinate che esamineremo in questo paragrafo, pur presentando un contenuto concettuale che può essere considerato in senso lato finale, si differenziano decisamente dalle finali tipiche per la forma sintattica e per la posizione funzionale.

Le proposizioni in oggetto si trovano nel contesto immediato di due classi principali di verbi:

— verbi bivalenti di movimento - per esempio *andare, correre* - e trivalenti di spostamento: per esempio *mandare*. In dipendenza da questi verbi, il fine si presenta come una sorta di meta astratta, rappresentata non da un luogo ma da un processo, per il soggetto (verbi di movimento) o per il complemento oggetto (verbi di spostamento) del verbo principale: *Vado al cinema* (meta); *Vado a comprare il pane* (fine); *Mando Giorgio in piazza* (meta); *Mando Giorgio a comprare il pane* (fine).

³³ Un'osservazione simile può essere fatta per gli avverbi legati all'enunciazione e per le proposizioni che esprimono il motivo del dire. A differenza della forma *E' francamente che Giorgio non mi piace*, la forma ristrutturata *E' francamente che dico che Giorgio mi piace* è, al di là della sua indubbia ineleganza, del tutto regolare. Analogamente, data una causale del motivo del dire come *Giorgio è uscito perché la luce è spenta*, la scissione - *E' perché la luce è spenta che Giorgio è uscito* - ne snatura il contenuto, suggerendo una relazione di causa fisica, mentre la presenza di un *verbum dicendi* (o *putandi*) autorizza la manipolazione: *E' perché la luce è spenta che penso (dico) che Giorgio è uscito*.

— verbi che designano un'azione del soggetto intrinsecamente finalizzata al raggiungimento di uno scopo, da parte del soggetto stesso o del destinatario. Nel primo caso abbiamo verbi bivalenti di tendenza come cercare, tendere. Nel secondo, verbi trivalenti direttivi³⁴ come *ordinare*, *proibire*, *proporre*, *persuadere*, *convincere*, *indurre*, *consigliare*, *raccomandare*, *costringere*, *invitare*, *incitare*, *pregare*, *supplicare*, *esortare*, *suggerire*, *incariicare*, *educare*: Giorgio tende a trascurare gli amici; *Ho cercato rintracciare un vaso antico*; Ho convinto Giorgio a partire; *Ho pregato Sergio di aiutarmi*.

Sulla base di una certa analogia di contenuto, sottolineata dalla presenza di uno schema temporale prospettivo, le proposizioni subordinate rette da queste due classi di verbi sono generalmente ritenute finali. Se viene presa *cum grano salis*, e ricondotta entro i suoi limiti, questa etichetta può anche essere condivisibile, e noi continueremo a parlare, per comodità, di finali complete³⁵. Ma è importante sottolineare che le proposizioni qui esaminate sono in primo luogo proposizioni complete, che saturano una valenza dei verbi reggenti. Una volta chiarito questo punto nulla vieta di sottolineare, in subordinate, che la valenza saturata non presenta in prima istanza una fisionomia puramente funzionale, come il soggetto, l'oggetto diretto o l'oggetto indiretto, ma esibisce immediatamente un contenuto concettualmente pieno, caratterizzato, soprattutto in presenza di verbi di movimento e di spostamento, da un'indubbia parentela con la nozione di fine.

Se consideriamo la letteratura esistente, il carattere completo delle proposizioni in esame non è unanimemente riconosciuto, non tanto perché sia esplicitamente negato, quanto perché la pertinenza della distinzione tende a sfuggire all'analisi nel caso specifico³⁶, come se il contenuto concettuale delle connessioni - la loro natura approssimativamente finale - facesse pas-

³⁴ I verbi del primo gruppo «esprimono volontà non (ancora) compiuta»: cf. Skytte (1983: 139). Per la classe dei direttivi, cf. Searle (1975(1978)).

³⁵ Ci sia consentito un paragone. E' certamente lecito dire che un cane impagliato è un cane, se con questo vogliamo dire che non è un gatto o un cavallo. Ma l'etichetta di comodo non è in grado di giustificare una classificazione che preveda, accanto ai pastori tedeschi e ai pechinesi i cani impagliati.

³⁶ Così Herczeg (1959), che, sulle orme di K. Sandfeld, *Syntaxe du français contemporain*, Paris 1936, include in blocco le finali tra le subordinate «avverbiali», e dopo di lui Vagni (1974) e Serianni (1989). Bertuccelli Papi (1991: 823-824) segnala la distinzione, ma non ne trae le necessarie conseguenze descrittive: cf. nota 41. Skytte (1983) include le proposizioni qui trattate nella reggenza del verbo: cf. Cap. II, § 5.212 per i verbi di movimento e spostamento; § 4.2122 per il tipo *cercare*; § 4.221 per il tipo *ordinare*; § 5.211 per il tipo *tentare*; § 5.22 per il tipo *convincere*.

sare in secondo piano le proprietà formali e funzionali idiosincratiche. Ora, la presenza di valenze concettualmente caratterizzate complica molto le condizioni di saturazione dei verbi, e le finali completive non fanno eccezione. Il loro comportamento nei confronti dei criteri di discriminazione appare imbarazzante, se non incoerente. Tuttavia, non bisogna dimenticare che spesso l'incoerenza è solo il segno di un'analisi non sufficientemente fine di un dato complesso. Vediamo dunque di affrontarla, questa complessità, al setaccio dei criteri disponibili³⁷.

Il criterio della non staccabilità fornisce una risposta univoca e decisa per tutti i verbi considerati. Come tutti i complementi, le finali completive non si lasciano staccare dal predicato: *Sono andato. L'ho fatto a comprare il pane; Ho mandato Giorgio. L'ho fatto a comprare il pane; Ho persuaso Giorgio. L'ho fatto a partire* sono sequenze decisamente sconnesse. Un costituente nucleare del predicato, essenziale alla sua struttura, non ammette di essere reintegrato in seconda istanza come se fosse un'espansione periferica di un predicato saturo.

La saturazione delle valenze del verbo è di regola rigorosamente non ricorsiva, mentre le espressioni periferiche e circostanziali ammettono il cumulo³⁸: il comportamento delle finali conferma in pieno l'ipotesi. Nel contesto dei verbi direttivi, la specificazione ricorsiva della finale completiva non è ammessa. Il comportamento dei verbi di movimento e spostamento è più complesso ma, su questo punto, rispondente alle aspettative. E' ammessa la specificazione simultanea della meta e del fine: *Ho mandato Giorgio in drogheria a prendere il caffè*. La specificazione ricorsiva, pur essendo ammessa per la meta, è esclusa per il fine: *Sono andato in piazza in una drogheria a comprare il caffè; Ho mandato Giorgio in piazza in una drogheria a comprare il caffè*. Si noti che la restrizione è squisitamente formale. Sul piano strettamente concettuale, nulla vieta in linea di principio che il fine di un'azione possa diventare a sua volta un'azione compiuta in vista di un fine. Le finali

³⁷ Rinvio a Prandi (1987: pp. 49-80) per una discussione dettagliata dei criteri qui impiegati.

³⁸ A differenza delle valenze puramente funzionali, concettualmente vuote - soggetto, oggetto diretto, oggetto indiretto - la saturazione delle valenze concettualmente piene condivide alcune caratteristiche tipiche dei circostanziali, la cui specificazione è regolata da criteri di coerenza concettuale. Tipico il comportamento della valenza locativa dei verbi di stato, che ammette una specificazione ricorsiva per il fatto che la localizzazione ammette di realizzarsi per approssimazione: *Giovanni abita sul lago di Ginevra, sulla sponda francese, in una villa*. Questa circostanza, naturalmente, impone molta attenzione nel valutare i risultati dei test, che non possono essere applicati meccanicamente.

periferiche, in effetti, ammettono facilmente una specificazione ricorsiva a cannocchiale: *Gli abitanti del villaggio hanno fatto una processione per pregare Dio perché facesse piovere per salvare il raccolto*³⁹.

La proposizione finale completiva ammette naturalmente il cumulo con una proposizione finale tipica, la cui relazione con il nucleo è palesemente più periferica: *Sono andato sulla riva del fiume a correre per riscaldarmi; Ho mandato Giorgio sulla riva del fiume a correre per riscaldarsi*. La differenza di statuto funzionale non è neutralizzata, anzi è esaltata, in presenza di verbi che presentano una sorta di alternanza tra la proposizione completiva - *Sono corso a comprare il pane* - e la proposizione finale periferica in assenza della completiva: *Ho corso per riscaldarmi*. Che si tratti di due costruzioni diverse e non di una semplice alternanza delle preposizioni è evidente, ed è sottolineato, tra l'altro, dall'alternanza dell'ausiliare⁴⁰: nel primo esempio, la valenza del verbo è saturata; nel secondo è «narcotizzata» indipendentemente dalla presenza della finale, come mostra la forma *Ho corso*.

Le finali vere e proprie, come in genere le espressioni periferiche e circostanziali, presentano una forma propria, giustificata dalla loro funzione e dalla loro struttura concettuale, indipendentemente dal verbo della principale. Viceversa le completive, come i complementi in genere, presentano una forma imposta dal verbo reggente. Nel caso particolare, il verbo controlla la scelta della preposizione incaricata di introdurre la forma implicita⁴¹.

Le proposizioni dipendenti da verbi di movimento e spostamento si caratterizzano in blocco per la presenza della preposizione *a*. Il comportamento della proposizione completiva diverge sensibilmente, su questo punto, da quello dei complementi nominali equivalenti, che ammettono, al di là di alcune restrizioni idiosincratice - *Vado a teatro, alla stazione, in campagna,*

³⁹ La specificazione ricorsiva è più elegante quando le diverse proposizioni occupano posizioni diverse: *Per spezzare la opposizione, si lanciò in una campagna di discorsi nell'Ovest, onde fare appello al popolo contro i suoi avversari* (l'esempio, tratto da un manuale di storia di Spini, è citato da Serianni). Quando due proposizioni finali sono contigue, e la prima contiene un complemento nominale, è possibile che si crei una forma caratteristica di ambiguità strutturale, che peraltro non ha effetti sull'interpretazione: la finale di secondo grado può dipendere sia dalla finale di primo grado, sia dal suo complemento: *Gli abitanti del villaggio hanno fatto una processione per invocare la pioggia per salvare il raccolto*.

⁴⁰ Cf. Bertuccelli Papi (1991: 824).

⁴¹ Affermare che le preposizioni «si adoperano selettivamente a seconda del verbo reggente» [Serianni (1989: 582)] o che «La selezione della preposizione che introduce l'infinito è regolata dal verbo della frase principale» [Papi Bertuccelli (1991: 823)] significa confondere la finale tipica, che è un'espressione periferica del predicato - e sulla cui preposizione, in genere *per*, il verbo reggente non esercita alcuna influenza - e la completiva con valore finale.

da un amico - un ricco ventaglio di opzioni libere motivate, come nel caso dei circostanziali, dalla necessità di dare una descrizione accurata della localizzazione: *Vado in casa, vicino alla casa, sotto la casa, dietro la casa*, e così via. Nonostante la sua rigidità, tuttavia, l'uso della preposizione appare motivato da un tratto di direzionalità che il fine condivide, su un piano più astratto, con la meta. Il comportamento della preposizione sembra entrare in conflitto con l'idea stessa di un controllo verbale, che dovrebbe in linea di principio annullare o ridurre drasticamente il margine di motivazione semantica nell'uso della preposizione. Ma prima di trarre conclusioni affrettate occorre ricordare che il valore direzionale della valenza, che motiva la scelta della preposizione, è a sua volta un'emanazione diretta del contenuto del verbo. Di conseguenza, la presenza di una motivazione nella scelta della preposizione, se da un lato spinge le espressioni che saturano le valenze direzionali a condividere alcune caratteristiche tipiche dei ruoli periferici e circostanziali⁴², si traduce essa stessa in un argomento a favore del loro valore completivo.

Il comportamento dei verbi direttivi è più differenziato ma anche, su questo punto, più chiaro. Accanto a verbi che, come i verbi di movimento e spostamento, richiedono la preposizione *a* - per esempio *tendere, indurre, spingere, incitare, persuadere, convincere* - ci sono verbi che richiedono *di*: per esempio *cercare, tentare, sforzarsi, suggerire, proporre, consigliare, raccomandare, imporre*.

Sul piano semantico, la differenza di comportamento non è necessariamente motivata. Se alcuni verbi che richiedono *a* sembrano accomunati da un certo valore di spostamento - per esempio *spingere* nell'accezione astratta, o *incitare* - è un fatto che l'alternanza della preposizione non provoca una reale commutazione semantica: tra due processi come *imporre (di)* e *costringere (a)*, per esempio, è difficile vedere una differenza di contenuto essenziale.

Sul piano formale, viceversa, l'alternanza tra l'uso di *di* e l'uso di *a* interseca in modo significativo la distinzione tra verbi transitivi e verbi intransitivi. Tra i verbi bivalenti, la sovrapposizione delle due classi sembra perfetta: *cercare* richiede la preposizione *di*, tipica delle oggettive in senso stretto,

⁴² Le preposizioni che introducono categorie funzionali pure tendono a essere semanticamente inattive, mentre le preposizioni che introducono espressioni non completive tendono a partecipare in modo attivo al contenuto dell'espressione in cui occorrono: si confronti il diverso "colore" di *a* negli esempi *Ho rinunciato alle ferie* e *Il fatto è accaduto a Siena*. Per le ragioni esposte nella nota 38, è ragionevole aspettarsi che il comportamento delle preposizioni che introducono valenze concettualmente piene oscilli tra i due poli, come mostrano i nostri esempi.

mentre *tendere* richiede la preposizione *a*: la stessa che introduce l'oggetto preposizionale di forma nominale. Tra i verbi trivalenti, la distinzione più significativa riguarda la posizione del destinatario. I verbi che si costruiscono con il destinatario in posizione di oggetto diretto richiedono in prevalenza la preposizione *a* - *Ho persuaso Simona a partire per Strasburgo* - e in alcuni casi *di*: *Ho pregato Giorgio di restituirmi il libro*⁴³. I verbi che si costruiscono col destinatario in posizione di oggetto indiretto, liberando per la proposizione subordinata la posizione di oggetto diretto, richiedono in blocco la preposizione *di*, caratteristica delle proposizioni oggettive in senso stretto: *Ho suggerito a Simona di partire per Strasburgo*. La pronominalizzazione conferma la diagnosi: *Lo ho suggerito a Simona*⁴⁴.

L'analisi spinge verso un'ovvia conclusione: le finali completive rette da verbi direttivi sono essenzialmente, di fatto, delle proposizioni oggettive, equivalenti dell'oggetto diretto o dell'oggetto preposizionale. La presenza di una sfumatura finale - o, più precisamente, direttiva - non modifica i termini della questione, dal momento che la disponibilità ad accogliere valori supplementari, eventualmente forniti di un correlato formale, è un dato comune tra le più svariate forme di proposizioni dipendenti, che non perdono per questo le loro proprietà essenziali. Per restare nel nostro ambito, possiamo citare la compatibilità tra la forma relativa e una sfumatura finale, sottolineata dal modo congiuntivo: *Cerco una baby sitter che parli francese*. A questo punto, però, il discorso si allarga, dato che altri tipi di verbi, a prima vista insospettabili, ammettono proposizioni completive con un valore direttivo. I *verba dicendi* - da *dire* a *scrivere*, *telefonare*, *urlare*, *ricordare* nell'accezione comunicativa - presentano un'interessante alternanza tra la forma implicita e la forma esplicita della proposizione oggettiva. Mentre la forma esplicita si limita a esprimere l'oggetto del dire, in una dimensione puramen-

⁴³ In presenza di questo schema di valenza, la proposizione completiva non ha un equivalente diretto di forma nominale. Non possono certamente essere considerati equivalenti nominali della completiva i vari complementi di fine o di argomento, tutti staccabili: *Ho persuaso Giorgio (l'ho fatto) riguardo al libro, per il libro*. L'unica struttura in qualche modo assimilabile prevede l'inserzione di un nome astratto di supporto: *Ho persuaso Giorgio della necessità di restituirmi il libro*.

⁴⁴ In presenza di verbi di spostamento e di movimento, la completiva condivide la pronominalizzazione con la meta: *Ci sono andato* pronominalizza sia *Sono andato a casa*, sia *Sono andato a comprare il pane*. I verbi a due posti intransitivi hanno un comportamento isidiosinocratico: *Ci provo?* *Ci tendo*. I verbi a due posti transitivi e i verbi trivalenti costruiti sul modello di *persuadere* e *pregare* ammettono l'ellissi della completiva: *Cercherò* (*Lo cercherò* suggerisce un oggetto nominale), *Ho persuaso Giorgio*, *Ho pregato Giorgio*.

te constativa o rappresentativa⁴⁵ - *Ho scritto (ricordato) a Giorgio che l'articolo è pronto* - la forma implicita ha, in presenza dell'infinito semplice⁴⁶, un valore marcatamente direttivo: *Ho scritto (ricordato) a Giorgio di preparare l'articolo*. Un'alternanza analoga caratterizza i verbi *chiedere* e *domandare*, che ammettono sia un uso interrogativo, con la forma esplicita - *Giacomo mi ha chiesto se l'articolo è pronto* - sia un uso direttivo, con la forma implicita: *Giacomo mi ha chiesto di preparare l'articolo*.

Le proposizioni che possiamo continuare a chiamare finali complete formano dunque un puzzle composto di strutture complete, unificate da un valore finale o direttivo sul piano concettuale e da una preferenza schiacciante per la forma implicita sul piano formale. Questa preferenza, motivata dal fatto che il soggetto della subordinata è comunque vincolato dall'interno della principale, caratterizza in blocco i verbi di spostamento e di movimento e i verbi direttivi, mentre funge da discriminante tra l'uso constativo e l'uso direttivo - o, se vogliamo, finale - dei *verba dicendi*. I criteri che controllano il soggetto della subordinata sono perfettamente trasparenti. Per quel che riguarda i verbi di movimento e spostamento, il soggetto della subordinata coincide con l'entità che sottosta al movimento: quindi, col soggetto dei primi e con l'oggetto dei secondi⁴⁷. Per quel che riguarda i verbi direttivi, coincide con l'entità che il verbo principale impegna al compimento dell'azione. E' paradigmatico, a questo proposito, il comportamento dei verbi performativi, la cui funzione essenziale consiste precisamente nel fondare vincoli e impegni intersoggettivamente riconosciuti. I verbi come *promettere* vincolano il soggetto, che diventa soggetto della subordinata: *Ti prometto di venire* fa capire che verrò. I verbi come *ordinare* vincolano il destinatario, che diventa soggetto della subordinata: *Ti ordino di partire* sollecita la tua partenza.

Un'eccezione vistosa alla preferenza per la forma implicita è fornita proprio da un verbo performativo - *promettere* - che, come i verbi constativi (o di uso constativo), preferisce la forma esplicita all'indicativo, forse per enfatizzare, impegnandosi sulla fattualità del contenuto della promessa, la coe-

⁴⁵ Il primo termine è mutuato da Austin [1962(1978)], il secondo da Searle [1975(1978)].

⁴⁶ Cioè in presenza di un valore temporale prospettivo della subordinata, condizione necessaria per l'interpretazione direttiva.

⁴⁷ Il modello dei verbi di spostamento e di movimento contamina, per così dire, lo schema di valenza di verbi che esprimono processi dai quali il movimento può essere inferito. Si confrontino le complete seguenti con le finali vere e proprie per quel che riguarda il controllo sul soggetto della subordinata: *Mi sono rinchiuso a studiare*, *Ho rinchiuso Giulio a studiare*; *Mi sono rinchiuso per studiare*; *Ho rinchiuso Giulio per studiare*.

renza del soggetto con se stesso⁴⁸: *Ti prometto che verrò*, come *Ti assicuro che verrò* o *So che verrò*. Quando il soggetto della completiva coincide col destinatario della principale, i verbi che combinano la forma esplicita con il valore direttivo hanno il verbo al modo congiuntivo, che conferisce al nesso una marcata sfumatura finale: *Ho telefonato a Giorgio che accorra quanto prima*. E con questo il cerchio si chiude.

3. OSSERVAZIONI METODOLOGICHE FINALI

La nostra analisi ha mostrato che la relazione finale, nelle sue varie metamorfosi tipiche e non, è modellata dall'azione congiunta di una forma sintattica specializzata e di un sistema di restrizioni concettuali indipendenti. Nella struttura tipica, l'azione dei due ordini di legalità è solidale, mentre le strutture atipiche illustrano varie forme e gradi di dissociazione. Questo schizzo suggerisce un certo numero di osservazioni conclusive.

In primo luogo, un'analisi limitata alle connessioni non nucleari come il fine o la causa, definite sulla base di un profilo concettuale autonomo, rischia di portare a una sottovalutazione del potenziale di messa in forma delle strutture sintattiche. Se si sposta l'attenzione sulle strutture nucleari, viceversa, appare evidente che un conflitto tra forme e concetti non è, di regola, in grado di revocare connessioni solidamente istituite sul piano dell'espressione. Su questo potere di connessione autonomo delle forme, capaci di piegare la coerenza stessa dei concetti, si fonda tra l'altro la possibilità di un uso figurato della lingua. Se possiamo configurare stati di cose concettualmente incoerenti come *Il vento pettina le sue chiome arruffate* (Govoni) o *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro), è perché il vento e il silenzio non possono sottrarsi, malgrado tutta la loro riluttanza, al ruolo che si vedono imporre dalla posizione di soggetto e, rispettivamente, di oggetto diretto⁴⁹.

Una seconda osservazione riguarda il valore epistemologico della struttura tipica. La messa a punto di un esempio paradigmatico è essenziale come mossa preliminare dell'analisi, per evitare che la complessità dell'oggetto si traduca in incoerenza della descrizione. Detto questo, la struttura tipica è la meno adatta a fornire le condizioni ideali per un'analisi soddisfacente dei fattori strutturali e creatori di struttura effettivamente in gioco. Nella struttura

⁴⁸ Il nesso elettivo tra forma esplicita e implicazione - o, come nel nostro caso, presunzione - di verità della proposizione subordinata è sottolineato da Cuzzolin (1994).

⁴⁹ Ho sviluppato queste riflessioni in Prandi (1987).

tipica, per definizione, i fattori costitutivi agiscono solidariamente, ciò che impedisce di valutare e differenziare l'impatto effettivo di ciascuno. E' solo con la descrizione delle strutture atipiche, caratterizzate dal conflitto tra forme e restrizioni concettuali, che l'analisi è in grado di isolare e valutare separatamente i fattori costitutivi della connessione dei significati complessi.

Una considerazione particolare merita, infine, la natura delle strutture concettuali condivise e delle restrizioni che ne regolano la coerenza. Una risposta ovvia, a portata di mano, è che si tratti di un insieme di conoscenze di tipo enciclopedico, o di abitudini cognitive accettate. L'ipotesi, tuttavia, appare riduttiva.

Le abitudini cognitive, anche largamente condivise, non possono fondare la coerenza dei processi perché la presuppongono. La loro funzione è limitata alla selezione di aspettative plausibili nell'ambito di schemi di processi potenziali dati preliminarmente come coerenti. Al momento di pagare il conto al ristorante, per esempio, è ragionevole aspettarsi di veder circolare denaro, assegni o carte di credito, mentre sarebbe sorprendente assistere alla proposta di barattare una capra. Ma tutti questi comportamenti, indipendentemente dalla loro plausibilità, sono ugualmente coerenti, ed è proprio la loro coerenza che ha bisogno di essere giustificata sulla base di un ordine di legalità concettuale condivisa più profondo.

A differenza delle conoscenze empiriche e delle stesse strutture cognitive, le strutture concettuali condivise appartengono all'ordine del presupposto: sulla certezza indiscutibile della loro validità non possiamo non fondare ogni comportamento coerente, dalla deambulazione all'attività simbolica, all'impresa della conoscenza. Come tali, le strutture concettuali essenziali non sono né incrementabili né revocabili, e si sottraggono non solo al percorso epistemologico tipico della conoscenza, che va dal dubbio, alla ricerca, all'esame empirico e all'accettazione sotto condizione, ma alla stessa formulazione esplicita. L'indagine scientifica del mondo fisico, per quanto raffinata, deve la sua coerenza alla scelta, inevitabile ma non banale, di non includere tra le ipotesi sottoposte a controllo empirico i presupposti concettuali che lo scienziato più raffinato condivide con l'uomo della strada: ad esempio l'idea che le pietre non soffrono, i corpi celesti non hanno un'attività psichica, gli alberi non progettano fini, gli strumenti di misura non sono demoni ingannatori.

La nozione di una finalità insita nella struttura dell'universo è un buon esempio del posto occupato dalle strutture concettuali condivise nella nostra cultura. L'idea di un finalismo inerente al cosmo non è alimentata dalle nostre conoscenze positive o dalle nostre convinzioni esplicitate, ad esempio religiose. Sul piano della nostra conoscenza del mondo, un'ipotesi del gene-

re sarebbe inaccessibile a ogni forma di verifica, mentre sul piano della nostra mentalità corrente è forse meno plausibile dell'ipotesi concorrente di un mondo «fatto a caso». Eppure, il darwiniano più accanito si esprime e si comporta come se il mondo non fosse fatto a caso. Per le stesse ragioni, lo scettico più impenitente si esprime e si comporta come se gli oggetti esistessero. *Se perde il treno, che per lui non esiste, ha la stessa reazione del suo compagno di viaggio che crede fermamente nella sua esistenza.* L'immagine del mondo come cosmo ordinato è radicata in uno strato talmente profondo della nostra cultura da sottrarsi a ogni tentativo di giustificazione, e per ciò stesso all'attacco del dubbio. E non si tratta di un banale esempio di «doppia verità», in quanto il nostro mondo, indipendentemente dal fatto che si sia formato per caso o come realizzazione del progetto immanente o trascendente, ammette di strutturarsi in modo coerente sotto la spinta dell'idea finalistica. Le radici sono effettivamente funzionali alla nutrizione delle piante - e dunque le piante hanno effettivamente le radici per nutrirsi - indipendentemente dal fatto che Dio abbia voluto così, che la Natura abbia voluto così, o che semplicemente le cose siano andate così per puro caso.

L'idea di un ordine del mondo risponde, come segnala Kant, a un impulso teoreticamente disperato ma insopprimibile sul piano pratico, etico e estetico. Sul piano etico è sentita come consona al criterio che ispira il comportamento morale: all'idea che gli effetti delle nostre azioni non si vanificano in una generale, entropica dissipazione ma contribuiscono a promuovere e incrementare una generale congruenza. Sul piano estetico, l'idea dell'armonia del mondo proietta nel macrocosmo il criterio direttore della produzione artistica: l'idea di un oggetto perfetto - un sonetto, una cattedrale, un giardino - in cui ogni dettaglio, per quanto in sé fortuito, è nobilitato e reso in un certo senso necessario dal fatto di essere essenziale all'equilibrio del tutto. Naturalmente il nostro atteggiamento spontaneo, preteoretico, non ci dice nulla di positivo su come vanno le cose nel mondo. Si limita a informarci sulle strutture concettuali essenziali e condivise che mettiamo in opera nel costruirci un'immagine coerente. Ed è questo che qui è pertinente⁵⁰.

⁵⁰ Come è noto, la dissociazione tra l'universo delle conoscenze empiriche e l'universo delle idee che ispirano il nostro comportamento pratico è il filo conduttore della *Critica della ragion pura*. Sul piano empirico conoscitivo, Kant riconosce all'idea finalistica soltanto il ruolo di idea regolativa - cioè di criterio extraempirico di orientamento - dell'indagine biologica, un ruolo assunto peraltro, in seguito all'opera di Darwin, dall'idea alternativa di un «mondo fatto a caso». Questo mutamento, essenziale per l'orientamento della ricerca, non ha però conseguenze su quello che Husserl [1913(1965): §§ 27-30] chiama il nostro «atteggiamento naturale» nei confronti del cosmo.

TESTI CITATI

- J. L. AUSTIN. [1962(1978)]. «Performatif-constatif», in H. Béra (ed.), *La philosophie analytique*, Paris: Les Editions de Minuit. Tr. it. «Performativo-Constativo», in Sbisà (a cura di, 1978).
- M. BERTUCCELLI PAPI. (1991). «Le finali», in L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. II, Bologna: Il Mulino.
- G. GREGO BOLLI. (1982). «La funzione della finale nell'italiano scritto contemporaneo», *Annali dell'Università per stranieri di Perugia* II.
- GRUPPO DI PADOVA. (1979). «Aspetti dell'espressione della causalità in italiano», in F. Albano Leoni, M. R. Pigliasco (a cura di), *La grammatica, aspetti teorici e didattici*, Roma: Bulzoni.
- M. A. K. HALLIDAY. [1970(1975)]. «Language Structure and Language Function», in J. Lyons (ed.), *New Horizons in Linguistics*, Harmondsworth: Penguin. Tr. it.: «Struttura linguistica e funzione linguistica», in J. Lyons (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Torino: Einaudi.
- G. HELBIG. (ed., 1971). *Beiträge zur Valenztheorie*, Halle.
- (1982). *Valenz, Satzglieder, semantische Kasus, Satzmodelle*, Leipzig: Veb Verlag.
- G. HERCZEG. (1959). «Sintassi delle proposizioni subordinate nella lingua italiana», *Pubblicazioni dell'Istituto di Italiano dell'Università di Budapest*, Budapest.
- (1972). *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze: Olschki.
- E. HUSSERL. [1913(1965)]. *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologische Philosophie*, Buch I, *Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, Halle 1913; ed. critica: *Husserliana*, vol. III, L'Aia 1950; Buch II, *Phänomenologische Untersuchungen zur Konstitution*, *Husserliana*, vol. IV, L'Aia 1952; Buch III, *Die Phänomenologie und die Fundamente der Wissenschaft*, *Husserliana*, vol. V, L'Aia 1952. Tr. it.: *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Torino: Einaudi, 1965.
- G. LAKOFF. (1972). «Hedges: a study in meaning criteria and the logic of fuzzy concepts», *Papers from the 8th Regional Meeting, Chicago Linguistic Society*, Chicago.
- M. PRANDI. (1987). *Sémantique du contresens*, Paris: Les éditions de Minuit.
- (1993). «Problemi teorici di un capitolo della grammatica: L'analisi del periodo», in V. Bonini, M. Mazzoleni (a cura di), *L'italiano (e altre lingue). Strumenti e modelli di analisi*, Pavia: Iuculano Editore.
- L. PREVITERA. (1988). «Grammatica e competenza della lingua scritta: costrutti causali e loro trattazione in alcuni manuali delle medie», inserto redazionale a *Scuola e didattica* XXXIV, 3, 50-64.

- J. R. ROSS. (1970). «On declarative Sentences», in R. Jakobs, P. S. Rosenbaum (eds.), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham/Mass.: Ginn.
- M. SBISÀ. (a cura di, 1978). *Gli atti linguistici*, Milano: Feltrinelli.
- J. R. SEARLE. [1975(1978)]. «A taxonomy of Illocutionary Acts», in K. Gunderson (ed.), *Language, Mind and Knowledge*, Minneapolis: University of Minnesota Press. Tr. it.: «Per una tassonomia degli atti illocutori», in Sbisà (a cura di, 1978).
- L. SERIANNI. (1989). *Grammatica italiana*, Torino: UTET.
- G. SKYTTE. (1983). *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, Etudes romanes de l'Université de Copenhague, Revue Romane, suppl. 27.
- L. TESNIÈRE. [1959(1965)]. *Eléments de syntaxe structurale*, Paris: Klincksieck.
- F. VAGNI. (1974). «La proposizione finale nell'italiano contemporaneo», in M. Medici, A. Sangregorio (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici dell'italiano contemporaneo*, Roma: Bulzoni.